



diritto & religioni

Semestrale
Anno V - n. 1-2010
gennaio-giugno

ISSN 1970-5301

9



**LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE**

Diritto e Religioni
Semestrale
Anno V - n. 1-2010
Gruppo Periodici Pellegrini

Direttore responsabile
Walter Pellegrini

Direttore
Mario Tedeschi

Segretaria di redazione
Maria d'Arienzo

Comitato scientifico

F. Aznar Gil, A. Autiero, R. Balbi, G. Barberini, A. Bettetini, F. Bolognini, P. A. Bonnet, P. Colella, O. Condorelli, G. Dammacco, P. Di Marzio, F. Falchi, M. C. Folliero, G. Fubini, M. Jasonni, G. J. Kaczyński, G. Leziroli, S. Lariccia, G. Lo Castro, M. F. Maternini, C. Mirabelli, M. Minicuci, L. Musselli, R. Navarro Valls, P. Pellegrino, F. Petroncelli Hübler, S. Prisco, A. M. Punzi Nicolò, M. Ricca, A. Talamanca, P. Valdrini, M. Ventura, F. Zanchini di Castiglionchio

Struttura della rivista:

Parte I

SEZIONI

Antropologia culturale
Diritto canonico
Diritti confessionali
Diritto ecclesiastico
Sociologia delle religioni e teologia
Storia delle istituzioni religiose

DIRETTORI SCIENTIFICI

M. Minicuci
A. Bettetini, G. Lo Castro
G. Fubini, A. Vincenzo
L. Musselli
G.J. Kaczyński
R. Balbi, O. Condorelli

Parte II

SETTORI

Giurisprudenza e legislazione amministrativa
Giurisprudenza e legislazione canonica
Giurisprudenza e legislazione civile

Giurisprudenza e legislazione costituzionale
Giurisprudenza e legislazione internazionale
Giurisprudenza e legislazione penale
Giurisprudenza e legislazione tributaria

RESPONSABILI

G. Bianco
P. Stefanì
A. Fuccillo, Raffaele Santoro,
Roberta Santoro
F. De Gregorio
S. Testa Bappenheim
G. Schiano
A. Guarino

Parte III

SETTORI

Lecture, recensioni, schede,
segnalazioni bibliografiche

RESPONSABILI

F. Petroncelli Hübler, M. Tedeschi

svolgono in ordine al soddisfacimento dei bisogni religiosi dei consociati" (p.194-195).

Tesi di fondo della monografia in esame è quindi la centralità della libertà religiosa collettiva rispetto alla quale il ministro di culto svolge un ruolo di diretta strumentalità. Tale considerazione sembra all'A. sufficiente "a consentire una ricostruzione unitaria della categoria, che prescinde dal riferimento a determinate mansioni confessionali o di culto". Si tratta di un soluzione sicuramente avanzata e di apertura cui la Ciotola perviene attraverso un percorso critico apprezzabile e ben motivato che tuttavia potrebbe sottovalutare i problemi riscontrabili in una società fortemente pluriconfessionale al cui interno si è verificata una forte espansione della componente islamica. In certe situazioni la prudenza ed alcune cautele del legislatore e dell'interprete potrebbero costituire una garanzia per tutti.

Anna Talamanca

Rudolf Lill, *Il potere dei papi*, Laterza, Bari, 2010, pp. 222.

Questo agile volume, opera di uno studioso di storia europea di fama internazionale, muove alla delucidazione delle strategie del papato moderno dal punto di vista della posizione contestuale di esso nei grandi movimenti di trasformazione seguiti alla riflessione illuministica europea. E ne traccia il conseguente, rinnovato profilo morfologico con puntuale attenzione, formulando al riguardo la tesi di una centralità che vi assumerebbe, in rottura consapevole con ogni anteriore tradizione limitativa (per pesi e contrappesi) della istanza monarchica affermatasi fin dalla rivoluzione gregoriana, l'ingresso graduale in essa di una deformazione assolutistica, il cui pilastro ideologico andrebbe ravvisato nella costituzione *Pastor aeternus* del concilio Vaticano I.

Con tale atto dogmatico, sarebbero cioè scomparsi d'un tratto tutti e singoli i limiti posti all'esercizio storico del primato papale dagli strumenti di dialettica collegiale e dalla ricezione del popolo cristiano (*sensus fidelium*). Una metamorfosi, questa, la cui urgenza si sarebbe posta come ineludibile dopo il durissimo scontro con la Rivoluzione francese, e la cui utilità si sarebbe andata man mano rivelando

sotto il pontificato di Pio VII, a seguito della liquidazione drastica del Gallicanesimo seguita al concordato napoleonico.

Secondo l'A., si tratterebbe di una scelta meramente politica di valorizzazione di dati dottrinali e canonici precedentemente acquisiti in forma inespressa; che ora, fusi in uno stampo di insolita rigidità dogmatica (intorno a un *locus theologicus* nettamente marginale), apportavano alla Santa Sede un di più di indiscutibile autorevolezza che, garantendo ormai incontrastate prospettive operative all'influenza papale, ampliava le sue possibilità ulteriori di manovra ideologica e politica nel contesto mutato d'una Europa di nazioni alla ricerca della propria identità e del proprio riscatto.

Certo, ponendosi dal punto di vista dei contrappesi interni relegati nell'irrelevanza, un tale manifesto grandioso dell'onnipotenza papale non poteva non incontrare ostacoli sulla sua strada, tali da essersi più volte dubitato della libertà di quel concilio. Ma, sul piano relazionale dei confini che venivano a tracciarsi con i poteri esterni, non può revocarsi in dubbio la portata innovativa di un chiaro distacco, segnato sia rispetto al sistema di alleanze feudali interno alla cristianità medievale (*potestas directa in temporalibus*), sia rispetto alla posizione internazionale della Santa Sede nei rapporti, oltre tutto sempre più problematici, propri dell'età dell'assolutismo regio (*potestas indirecta in temporalibus*) tra il declino degli Asburgo e il congresso di Vienna.

La dichiarazione conciliare, a onta dell'imminente invasione sardo-piemontese degli Stati pontifici, non era cioè priva di effetti profondi di struttura, ancor prima che di ideologia; e ne fu segno immediato la lucida diagnosi del cancelliere Bismarck sull'inevitabile, rapido declino di quelle autonomie episcopali, su cui le corti europee solevano esercitare un'estesa influenza in funzione di condizionamento dei centri periferici del governo ecclesiastico. Ancora una volta, a uno stato di emergenza costituzionale Roma rispondeva accentuando, secondo un riflesso costante fin dal secolo XI, il disciplinamento dell'episcopato e la clericalizzazione del corpo ecclesiale.

Fu solo con Leone XIII, ritiene il Lill, che la deriva della fazione ultramontana conobbe

un primo contenimento, ormai auspicato dalla stessa Curia. Ma alle linee evolutive della marcia di esasperato accentramento, del quale ormai la macchina papale recava impressi i segni, mancò, da allora in avanti, qualsiasi rettifica di sistema. Troppo, infatti, vi era connessa “una nuova pretesa di controllo sociale” per via della competenza universale, in quel torno di tempo rivendicata alla Santa Sede, “nella interpretazione dei principi immutabili della legge naturale” (pag. 6). Una interpretazione, che nel magistero ordinario di Leone XIII – un papa tornato in cauto dialogo col mondo moderno – ebbe il suo principio e il suo massimo caposaldo per tutto il secolo XIX, costituendo il nerbo della c.d. dottrina sociale dei papi (pag. 103); la quale, in una cornice d’infallibilità estesa ormai per ogni dove, diverrà strumento permanente di egemonia ideologica per tutto il secolo successivo, ed oltre.

Rileva poi il Lill una sorta di regola dell’alternanza nella politica di Curia, che a partire da Pio IX vuole che a un papato di natura politico-diplomatica ne segua uno di matrice pratico-pastorale, ma con connotati più spiccatamente autoritari (pag. 103). Tale sarebbe il caso di Pio X, implacabile fautore di un duro antimodernismo radicale, frutto di incapacità di capire il senso dei fermenti di novità presenti nella Chiesa, piuttosto che di approccio apoditticamente antievangelico (disastroso purtroppo per il dialogo ecumenico!) nei confronti di avanguardie sempre più colte, e di lui incomparabilmente più sensibili alle necessità di rinnovamento della dottrina e della prassi ecclesiale (pp. 108-110). Dopo di lui, Benedetto XV fu sollecito nel dire finalmente parole di pacificazione, ammonendo “che avrebbe dovuto aver fine la disputa su modernisti e integralisti, insieme alle loro reciproche offese” (pp. 113 ss.).

Seguirà il lungo pontificato di Pio XI, tanto colto quanto autoritario (Montini lo definiva *rex tremendae maiestatis*), impegnato tra l’altro – a partire dai Patti lateranensi con l’Italia – nella tessitura di una trama di relazioni concordatarie, che confermavano con sequenza martellante il diritto esclusivo della Santa Sede di nominare i vescovi (pag. 127). Attività diplomatica, che non gli impedì di reagire agli errori dei totalitarismi novecenteschi

con fermo coraggio (p. 129); cui la cautela del successore (che il Lill libera completamente dall’onta dei ben noti, immeritati sospetti a proposito della protezione accordata alle vittime della persecuzione antisemita) fa solo da apparente contrasto.

Particolare attenzione il Lill dedica al concilio Vaticano II, il cui annuncio innegabilmente “costituì un fatto epocale e che come tale venne accolto” (pag. 164) dal consenso più esteso della *congregatio fidelium*, e ad un tempo guidato con fermezza sia da chi l’aveva convocato, Giovanni XXIII, sia da Paolo VI che ne portò l’immensa opera a compimento, guidandone lo svolgimento talora tempestoso con timone sicuro, lucida coscienza degli obiettivi, ma pure con la diplomazia raffinata dell’uomo di Curia formatosi al servizio di Pio XII, che come tale ben sapeva “quali angustie lasciava dietro di sé e sapeva anche per quale motivo agiva in tal modo e fino a che limite poteva spingersi” (pag. 174). Dopo di lui, infatti, l’esecuzione di quel concilio fu risucchiata man mano nell’orbita del centralismo curiale, approfittando – scrive il Lill – del persistere di “quelle ambivalenze che accompagnano ormai fin dall’inizio la trattazione nel presente libro e che riguardano ancora una volta il potere dei papi” (ibidem).

La fragilità del successore di queste due personalità straordinarie lasciò la sola impronta di una volontà di sequela, che può desumersi dall’aver assunto – fatto inaudito – il nome di entrambi prima che la sua fibra cedesse in pochi mesi al peso di una responsabilità che lo schiacciava: Giovanni Paolo I. Ma il papa seguente, se fece altrettanto quanto al nome, deviò poi largamente dai modelli con esso indicati, nel governo della chiesa rifacendosi piuttosto al passato ultramontano e autoritario, che l’istanza di “aggiornamento” dei papi Roncalli/Montini avrebbe voluto, per contro, avviarsi a superare.

Questo “gerarca dalle idee conservatrici ma dallo stile moderno” sembra all’A. al centro di una “restaurazione” consapevole dell’autoritarismo papale del passato, in ciò pienamente e sapientemente coadiuvato da uno dei teologi del rinnovamento, “pentito” di fronte al sorgere imprevisto dei movimenti di contestazione degli anni ’70: il card. Joseph Ratzinger, che presto chiamerà al vertice della

Congregazione dottrinale e che indicherà poi come successore.

L'imprevista restaurazione papista seguita al Vaticano II non appare però all'A. foriera di un rafforzamento della Chiesa nel lungo periodo di una fase della sua storia, da cui la realtà della secolarizzazione non può assolutamente essere esorcizzata con misure di ingegneria costituzionale di sostanziale arroccamento. Alternative al regime pontificio (e talora assai più efficienti) sono infatti esistite nella storia cristiana, cui "appartengono il pluralismo e i percorsi conciliari" (p. XI della premessa), così come l'elezione dei vescovi da parte delle chiese locali; mentre è innegabile sia che "l'attuale centralismo papale sia stato imposto solamente in situazioni storiche concrete, ormai superate" (ibidem), sia che "la competenza decisionale dei pontefici nelle questioni della morale, della pianificazione familiare e soprattutto della bioetica ha raggiunto soltanto in quest'ultima epoca della storia della Chiesa l'estensione attuale, applicando al nucleo delle antiche dottrine inasprimenti e divieti non necessari e in parte controproducenti" (ibidem).

Più utile, chissà – conclude l'A. – sarebbe "pensare maggiormente, secondo i propositi dell'ultimo Concilio, alle origini bibliche e alla Chiesa indivisa del primo millennio, a distinguere gli elementi essenziali da quelli che non lo sono e in tal modo anche a promuovere l'ecumenismo, l'unica tendenza che può forse apportare, nell'epoca postcristiana della nostra storia, un ulteriore e forte contributo cristiano alla configurazione delle nostre società" (ivi, p. XII).

Francesco Zanchini

Federico Marti, *I Rutheni negli Stati Uniti. Santa Sede e mobilità umana tra ottocento e novecento*, Giuffrè Editore, Milano, 2009, pp. 633.

Con un corposo volume, che va a integrare la collana delle monografie giuridiche della Pontificia Università della Santa Croce, l'A. ricostruisce le vicende relative allo stanziamento dei Rutheni negli Stati Uniti, mediante una ricerca attenta e di sicuro interesse, sia per quanto mette in luce in riferimento all'oggetto

prescelto, sia per quanto sa cogliere e segnalare in ordine alla portata di problematiche cardine nello sviluppo della Chiesa cattolica. Si tratta, infatti, di lavoro che attinge alle fonti, su un tema capace di documentare, con il suo immediato riferimento a una comunità religiosa di consolidata e orgogliosa tradizione, le attese irrinunciabili di una parte del Popolo di Dio che soffre, spera e si adopera per salvare la propria identità e, insieme, l'attuazione, in un ben determinato arco di tempo, della "cattolicità" della Chiesa nelle sue dimensioni teologiche e disciplinari. E di questo rende merito all'A. già l'intensa prefazione di Orazio Condorelli, dove evidenzia come la ricostruzione dell'insediamento dei Rutheni negli Stati Uniti poggi "su un'amplissima documentazione, nella quale sono messi a frutto i risultati di indagini su fonti archivistiche finora largamente inesplorate e inedite", e muova su "un intreccio di linee di ricerca (profili religiosi, teologici e giuridici, culturali e sociologici, spirituali e secolari) che convergono nella prospettiva storica".

Le vicende della chiesa ruthena degli Stati Uniti, per ragioni logistiche e temporali, evidenziano una peculiare esperienza di difesa dell'identità religiosa: la tensione e gli esiti di un impatto tra cattolici latini e orientali che si consuma, tra la seconda metà dell'ottocento e il primo novecento, in un Paese ben diversamente organizzato rispetto agli Stati del vecchio Continente. Peraltro, l'esodo verso il "nuovo mondo" di transfughi e di diseredati perseguitati nell'occidente europeo per ragioni politico-religiose ha dato vita, già da oltre due secoli, ad insediamenti di carattere territoriale che governano fedeli di rito cattolico latino, che si sono dovuti misurare con più difficoltà ambientali in continuo confronto con le "chiese cristiane separate", di matrice protestante, presenti sul territorio; là dove il fenomeno migratorio della fine dell'ottocento presenta appartenenze e riti dell'est europeo che non possono essere inclusi, con indifferenza o d'autorità, nelle chiese locali territoriali. I fedeli orientali cattolici rutheni, che integrano questa più recente immigrazione, vogliono conservare la propria identità e, per questo, devono disporre di spazi di autonomia, di ambiti di organizzazione propri.

In ragione della complessità del fenomeno, quindi, l'A. ritiene opportuno tratteggiare nel